Convegno internazionale di studi
Il lavoro nelle campagne: sussistenza, pluriattività, mobilità
Milano, 28-29 settembre 2017

Pluriattività e mobilità in aree montane.
L'Appennino umbro-marchigiano nel XIX secolo
Augusto Ciuffetti

Le aree montane della dorsale appenninica dell'Italia centrale registrano, come dato caratterizzante nel lungo periodo, una forte e costante mobilità delle loro popolazioni. Essa stessa rappresenta, del resto, una forma strutturale di pluriattività, indispensabile sia per l'organizzazione delle attività economiche locali (transumanza), sia per integrare le scarse risorse disponibili (migrazioni stagionali di piccoli proprietari terrieri che si recano nelle maremme laziali, dove si trasformano in braccianti). Nelle aree appenniniche, dunque, fin dal medioevo, pluriattività e mobilità sono due fenomeni in gran parte sovrapponibili, capaci di garantire il mantenimento degli equilibri economici, sociali e demografici di questi territori. La necessità di integrare i redditi familiari obbliga tutte le figure sociali presenti all'interno di questo universo segnato dalla precarietà a svolgere contemporaneamente, oppure in particolari fasi dell'anno, diversi mestieri. Alcuni di questi lavori, come quello del venditore ambulante, hanno proprio nella mobilità uno dei loro caratteri fondanti.

Importanti testimonianze sulla forte mobilità delle popolazioni montane si hanno già alla fine del Cinquecento. Nel 1587, Innocenzo Malvasia, visitatore apostolico inviato nei principali centri abitati della dorsale appenninica da papa Sisto V, nella sua relazione, parlando di Visso, tra i monti Sibillini, annota: «Il resto dei contadini che non attendono al bestiame, parte a fuori a careggiare alle lumiere e legna per Roma, parte a lavorare basti, coppelli et altre cose di legname di varie parti d'Italia e fuori». Lo stesso quadro è confermato nei primi anni dell'Ottocento, quando è lo stesso gonfaloniere di Visso ad affermare che nel suo territorio «non evvi altra industria che la pastorizia e coltivazione nella campagna, che per l'eccessivi freddi più della volta quasi niente produce e la maggior parte delli abitanti si muove nella Maremma da circa nove mesi».

Utilizzando come fonte principale il censimento della popolazione dello Stato pontificio del 1853 (questi dati sono confrontati con quelli dei primi censimenti realizzati dopo l'Unità d'Italia e con statistiche, indagini, relazioni varie redatte nel corso del XIX secolo), l'intervento intende indagare il rapporto tra mobilità e pluriattività, mettendo in risalto le diverse forme che quest'ultima assume in alcune comunità e nei diversi territori che compongono il settore della dorsale appenninica compreso tra Marche e Umbria. Mobilità e pluriattività rurale assumono, infatti, diverse configurazioni in base alla collocazione altimetrica di villaggi, ville ed altri centri abitati. È in questo modo che si definiscono "sistemi" agricoli alternativi tra allevamento e coltivazioni, gestione collettiva delle terre e proprietà private, e si attivano mestieri che non esauriscono le loro potenzialità solo all'interno dei tradizionali rapporti che legano le economie della montagna con quelle del fondovalle, ma anche nell'ambito di spazi territoriali molto più ampi e complessi.

Il centro abitato di Pievebovigliana, per esempio, posto nel territorio della Delegazione apostolica di Camerino, a metà Ottocento si presenta come un tipico paese di fondovalle, a ridosso della montagna e dei relativi pascoli. Nel territorio dell'intero comune, in gran parte collinare, alla diffusione della piccola proprietà terriera si accompagna una decisa presenza del patto colonico. Considerevole è anche la presenza di braccianti, che per gran parte dell'anno emigrano verso le campagne romane. A causa delle scarse risorse a disposizione in emigranti stagionali si trasformano anche i piccoli proprietari e, in particolari situazioni, anche alcuni membri delle famiglie mezzadrili. Nelle schede del censimento del 1853, in riferimento ai piccoli proprietari terrieri, nel 44,7% dei casi si indica, infatti, come "secondo mestiere" proprio quello del bracciante, esercitato nell'Agro romano durante le fasi delle migrazioni stagionali. Un altro 4% dei contadini di questa zona è indicato come "canapino", figura riconducibile alla coltivazione della canapa, la quale alimenta una forma di pluriattività particolarmente diffusa e presente in tutte le campagne italiane: la tessitura domestica. Alcuni braccianti, compatibilmente con i lavori agricoli, sono impiegati anche in una gualchiera-tintoria, dove si completa il processo produttivo dei panni di lana, canapa e lino.

Un altro centro non distante da Pievebovigliana, ma posto più in alto, è quello di Fiastra, dove prevale un'economia tipicamente montana. Se rispetto a Pievebovigliana tende a scomparire la mezzadria a vantaggio di una piccola proprietà sorretta da una decisa presenza di beni collettivi, nello stesso tempo, l'attività che maggiormente caratterizza questo centro abitato è la pastorizia, che alimenta e si sostiene attraverso la transumanza. A questo tipo di organizzazione è naturalmente collegata la produzione di panni di lana. Per tutto il corso dell'età moderna, ma con documenti che attestano la presenta di tale attività fin dal basso medioevo, l'alta valle del Fiastrone, con i centri di Fiastra, Acquacanina e Bolognola, si caratterizza come una zona dedita alla tessitura di saie. Nella prima metà dell'Ottocento le manifatture di lana sono ancora attive, anche se ormai prossime alla loro definitiva crisi, con una produzione destinata ad un mercato che spazia dallo Stato pontificio al Regno di Napoli. Gran parte dei contadini di questa vallata sono dunque attivi anche nelle diverse forme manifatturiere riconducibili alla lavorazione della lana. Le schede del censimento del 1853, ancora una volta, come "seconda professione", indicano per molti contadini, ma anche per gran parte dei pastori "possidenti", quella del "pettinaio" o cardatore, oppure del "lanino", cioè il lavoratore generico impiegato nelle diverse fasi del processo produttivo dei panni di lana.

Le forme della pluriattività mutano anche in base alla posizione geografica di ogni singola comunità montana, in grado di offrire occasioni di lavoro diversificate. Le variabili possono essere la maggiore o minore vicinanza a importanti città (i taglialegna del Vissano che emigrano stagionalmente verso Ancona dove si trasformano in carpentieri o scaricatori attivi nel porto; i contadini dello Spoletino che si recano a vendere uova, ortaggi e polli a Roma), oppure la presenza all'interno degli spazi rurali di centri dotati di piccoli opifici, gualchiere e mulini. In tali situazioni, è importante capire se la pluriattività si possa collocare anche all'origine di lavori che richiedono una forte specializzazione, come quelli svolti all'interno di mulini per la follatura della lana, laboratori per la lavorazione del ferro, cartiere. Quest'ultimo caso è quello di Pale e Belfiore, piccoli centri montani del contado di Foligno, posti sul versante umbro della dorsale appenninica. Questi due villaggi sono caratterizzati, per tutta l'età moderna, da una presenza forte e significativa di cartiere di piccole e medie dimensioni: la loro attività rappresenta la principale forma di sostentamento per quasi tutti i nuclei familiari. Nelle dinamiche della pluriattività il lavoro svolto all'interno dei mulini da carta può sovrapporsi o aggiungersi alla coltivazione dei campi, limitando così il ricorso all'emigrazione stagionale.

Se il curato di Belfiore, nel 1814, ricorda come la maggior parte dei suoi parrocchiani eserciti il «mestiere di fabbricare la carta da scrivere, da cui ci ricavano il giornaliero sostentamento», l'anno successivo sono gli stessi cartai dei due centri abitati ad esprimersi

in tal senso, nel momento in cui ricordano come ben 16 delle 17 cartiere attive in Umbria (20 in totale) siano concentrate tra Pale, Belfiore ed un altro villaggio poco distante: «per essere i detti castelli composti di una ristretta popolazione, questa trae la sua sussistenza dal mestiere di cartaro, a cui resta applicata quasi generalmente e segnatamente la gioventù, di maniera che senza l'esercizio di questa professione, non avrebbero l'abitanti di detti castelli, come che situati in siti sterili, e alle falde del monte, maniera da sussistere».

Altre forme di pluriattività sono offerte dal posizionamento dei villaggi montani lungo i sentieri della transumanza, oppure lungo i percorsi commerciali transappenninici. È il caso dei numerosi castelli posti nella valle Castoriana, tra Norcia e Preci, dove, in una prospettiva di lungo periodo, dal basso medioevo fino agli ultimi secoli dell'età moderna, transitano alcuni dei più importanti percorsi mercantili che mettono in comunicazione i territori abruzzesi con quelli umbri e toscani. Abitanti e contadini di questi centri, per raggiungere la sussistenza, sono così pronti a svolgere, come secondo mestiere, quello del facchino, permettendo un continuo flusso di merci e beni lungo sentieri nei quali si muovono anche pastori, braccianti, venditori ambulanti e pellegrini. Non è un caso che durante l'*Ancien Régime* gli abitanti di due castelli del Nursino, Abeto e Todiano, diano luogo ad una particolare forma di emigrazione stagionale verso la Toscana, dove esercitano quasi tutti la funzione di addetto alla dogana.

L'emigrazione stagionale, legata a diverse attività lavorative, nell'ampia area montana posta tra Norcia, Preci, Cerreto e Cascia, tra dorsale appenninica e Valnerina, è anche all'origine di mestieri in grado di caratterizzare in maniera forte ed evidente la fisionomia e l'assetto originario di queste zone. Fin dal XIII secolo, per esempio, gli uomini di Norcia sono noti a Roma per la lavorazione della carne di maiale, mentre ogni centro abitato o piccolo castello del territorio, tra medioevo ed età moderna, tende a trovare una propria specializzazione, in modo da evitare forme di concorrenza destabilizzanti in un mondo del lavoro alquanto precario: Cortigno è noto per gli uccellatori; Agriano per i pescatori di vongole; Biselli e Legogne per i facchini attivi a Civitavecchia; Croce di Norcia, al pari di Visso, per gli scaricatori impiegati nel porto di Ancona; Collazzoni per i fabbri; San Marco per i mulattieri; Cerreto per i venditori di spezie e zafferano e per indovini, ciarlatani e cavadenti. Non a caso, il termine di ciarlatano potrebbe derivare proprio da cerretano, cioè abitante del castello di Cerreto, confermando l'origine appenninica del mestiere del venditore ambulante. Questa sorta di specializzazione lavorativa si presenta come un dato strutturale se anche un importante erudito umbro dell'Ottocento, come Pietro Fontana, si esprime in questi termini riferendosi agli abitanti dei castelli dello Spoletino e del Nursino: «A preferenza degli altri si distinguono gli abitanti degli Appennini, che confinano col Regno di Napoli. Presentano essi all'osservatore filosofo il più sorprendente fenomeno dello spirito umano. Nati in sterilissimo suolo, coll'industria e col mettere a profitto tutte le risorse dell'ingegno procurano a se stessi ed alle loro famiglie onorato sostentamento. Ciascun paese quasi per tacita convenzione si dedica esclusivamente ad una particolare professione, industria o commercio». Le ricorrenti emigrazioni stagionali sono anche all'origine di stanziamenti stabili e ben riconoscibili a Roma, Firenze e Ancona. Intorno alla colonia dei norcini a Roma, per esempio, nel 1619 sorge una vera e propria chiesa "nazionale" all'Arco della Ciambella.

Attraverso casi specifici, infine, l'intervento intende analizzare anche eventuali percorsi di ascesa economica e sociale (ma anche culturale, in termini di competenze e saperi), legati alla pluriattività e alla mobilità. È il caso di Francesco Antonio Marinari, fabbricante di tinozze originario di Castel Sant'Angelo, località dei monti Sibillini nei pressi di Visso. Come tanti altri contadini e piccoli artigiani dell'Appennino umbro, all'inizio del Settecento, giunto ad Anguillara, nell'Agro romano, egli riesce ad acquistare una casa e a sposarsi. Grazie al suo lavoro arriva ad accumulare un piccolo patrimonio che gli permette di concedere prestiti. Intorno alla metà dell'Ottocento, un venditore ambulante di un piccolo borgo rurale della Delegazione apostolica di Camerino attraversa periodicamente l'intera

area dei Sibillini. Dai pastori che acquistano i suoi articoli di merceria apprende delle prime rudimentali conoscenze di erboristeria. I pastori, infatti, per combattere la malaria durante la transumanza nelle maremme laziali sono soliti masticare le radici di genziana. Decide, così, di produrre un amaro medicinale, i cui ingredienti principali sono proprio la china e la genziana, che vende direttamente ai pastori: è solo l'inizio di un lungo percorso di ascesa sociale ed economica che porta alla fondazione di un'importante ed affermata distilleria.

La centralità della dorsale appenninica lungo le direttrici di questi flussi migratori e il suo forte rapporto di interdipendenza con le aree di pianura dell'intera Italia mediana trovano conferma in una delle tante inchieste realizzate durante il periodo napoleonico, la cui valenza si può estendere anche al Settecento e ai periodi successivi. Tra il 1810 e il 1812, cioè nell'arco di tempo preso in considerazione dall'indagine, da tutto il Dipartimento del Trasimeno emigrano periodicamente 8.110 agricoltori, mentre dal versante appenninico delle Marche arrivano 350 individui, tra tagliaboschi e carbonai. Contemporaneamente, dall'intera dorsale montana emigrano 980 pastori. I riferimenti territoriali sono sempre gli stessi, cioè le maremme e l'Agro romano. In particolare, dalla zona di Spoleto, sempre verso la campagna di Roma, si spostano oltre 2.300 individui. Per il 44% dei casi si tratta di agricoltori ed artigiani che producono attrezzi agricoli, per il 12% di salumieri, per il 28% di pastori, per il 5% di filatori e cardatori, mentre per il restante 11% dei casi si tratta di persone occupate nei lavori più disparati, come quelli del bottaio e del carbonaio. Gli individui che periodicamente entrano nel territorio di Spoleto, in totale oltre 1.900 persone, arrivano da Roma, dalle Marche e dal Regno di Napoli. Nella maggior parte dei casi si tratta di braccianti, il cui lavoro è richiesto nel periodo della mietitura (83%), di agricoltori generici (9%), mentre il restante 8% è composto da cardatori, taglialegna, ma anche da calderai, spazzacamini, arrotini, oltre ai tradizionali venditori ambulanti di tessuti ed oggetti di vario tipo.

Augusto Ciuffetti
Ricercatore di storia economica

Università Politecnica delle Marche
Facoltà di Economia "Giorgio Fuà"
Dipartimento di scienze economiche e sociali
Piazzale Martelli, 8 - 60121 Ancona

a.ciuffetti@univpm.it
augustoci@libero.it
3489160570